

Fede e mondo moderno

Con due volumi recentemente apparsi, *Intelligenza della fede* di Xavier La Bonnardière e *Il problema della fede e gli intellettuali del XX secolo* di Jacques Leclercq, la Società editrice Vita e Pensiero ha dato inizio a una nuova e interessante collana dal titolo « Fede e mondo moderno ». Un terzo volume, *Crederci in Gesù Cristo*, di Jacques Thomas, è in preparazione. Fede e mondo moderno, dunque: questo, il tema di lettura che la collana intende proporre all'attenzione dei lettori, in modo particolare ai giovani intellettuali e, non c'è bisogno di dirlo, a quei naturali, insostituibili direttori d'anime che sono i sacerdoti. Tema seducente, attuale, bruciante, delicato, e, come si dice oggi, impegnato, dati i due termini notoriamente ritenuti, a torto o a ragione, in conflitto: la fede appunto, e cioè il credo cristiano nei suoi rapporti con il cosiddetto mondo moderno che, come tutti sappiamo, è il mondo della scienza e della tecnica.

I tempi, si sa, non sono facili per la fede cui non consentono più gli ozi e gli abbandoni di un'era felice e tramontata. È un fatto, ed è un fatto drammatico, che dalle soglie del cosmo siderale e dagli abissi della psiche, sui quali l'uomo si è affacciato sul dorso della tigre della sua curiosità, il ritorno sugli assiomi del proprio Credo non è facile. Non si può impunemente sostare alle grandi altezze o nelle grandi profondità del creato senza esporre un lembo della propria anima alle perturbazioni del dubbio. Una notizia come quella di un volo cosmico o di una passeggiata nello spazio non passa senza lasciare tracce nella coscienza. Non è facile idealmente uscire dal pianeta e dalla condizione umana, e rientrare nell'uno e nell'altra senza accusare qualche impercettibile distorsione psichica. Non è facile, dopo aver vissuto una giornata tra le categorie della scienza, rientrare nella dolce semplicità dei propri riti senza sentire un'ombra turbare la serenità della notte. Non è facile insomma accettare il rischio della scienza senza essere tentati per un momento di sospendere la propria fede ai rischi della speranza in attesa di verificarne, come esige il rigore del metodo, le fondamenta. Infiniti interrogativi battono, talora a nostra insaputa, nelle pieghe dell'anima. Si chiede di sapere se il dolce Cristo evangelico, amato ed immaginato per due millenni sulle dimensioni di un mondo mediterraneo, è ancora in grado di centrare questi universi abissali che si sono dischiusi ai prodigi della tecnica. Il turbamento è fatale, più o meno sofferto in ognuno di noi; ma diventa particolarmente drammatizzato nella coscienza del giovane intellettuale, del giovane universitario che si è addentrato nei meandri della scienza, nella fisica, nella chimica, nella fisiologia, nella matematica, nella storia, nella filosofia, nella psicologia, nella sociologia, perché qui, a differenza della scuola secondaria, tutto l'insegnamento, come dice Leclercq,

« è un invito a non accettare le formule bell'e fatte, a verificare ciò che si crede, a precisare persino il significato dei termini di cui si fa uso » (p. 62). Non è forse vero che a questi giovani, durante la loro formazione universitaria, non ci si stanca mai di ripetere che essi non devono accettare nessuna proposizione senza averla verificata? Non sono forse queste le condizioni che esigono la ricerca e lo studio universitario? E perché allora la religione e le ragioni del proprio credo dovrebbero essere esonerate da quella analisi critica che per contro si richiede per tutte le altre discipline?

È a questo punto che, come immagina La Bonnardière, con il sacerdote, al quale il giovane si rivolge, s'intreccia un dialogo drammatico:

— « Padre, perché bisogna credere? »

— « Per l'autorità della rivelazione di Dio, che non può né ingannarsi, né ingannare ».

— « D'accordo, se Dio parla, è ragionevole credere alla sua parola; allora il compito della ragione è di stabilire che Egli ci ha dato una rivelazione ».

— « Infatti. Dio ha accompagnato la sua rivelazione con segni miracolosi che ne manifestano l'origine divina alla ragione illuminata dalla grazia e fortificata dalla volontà ».

— « Padre, e se proprio questi segni, che sono ora così discussi, cessano di sembrarmi convincenti, ho il diritto di dubitare o almeno sospendere il mio giudizio, in attesa di un più accurato esame? » (*Intelligenza della fede*, pp. 11-12).

No, risponderà il sacerdote; tu hai il diritto ed il dovere di studiare, di informarti con la massima imparzialità; ma la Chiesa ti proibisce di sospendere la tua fede. È a questa fede minacciata dal dubbio, insidiata dalla scienza; è a questa fede sorpresa tra gli scogli più insidiosi della vita; è a questa fede colta nel suo momento critico che coincide generalmente col passaggio dall'adolescenza all'età adulta, quando cioè, per un concorso di circostanze, l'uomo sarà obbligato a compiere quella che La Bonnardière chiama specie di conversione, quella di « dare un consenso da uomo alla fede che ha accolto sino ad ora con la semplicità di un bambino » (p. 1); è a questa fede, ripetiamo, che sono rivolti i discorsi di La Bonnardière e di Leclercq, perché faccia fronte al mondo moderno senza mancare ai suoi impegni con il divino. Ci sono due verità, sembrano concludere i due autori, che oscurano terribilmente la verità; la verità cartesiana e la verità positivista; e dall'una e dall'altra siamo irrimediabilmente condizionati. No. Non si trova Dio in fondo a un ragionamento, né si può pretendere di scoprirlo sulle conclusioni di un esperimento. « Dieu sensible au coeur », diceva Pascal. Al quale faranno eco le parole di Chateaubriand: « J'ai pleuré, j'ai cru ». Dio ci chiama ovunque, ci fa dei segni. Il grande problema per i credenti, diceva Teilhard de Chardin, è dunque un problema di educazione degli occhi. Sapere vedere. Sapere riconoscere. E perciò *sapere* credere.

ANTONIO FRESCAROLI